LA SEDE IDEALE PER L'ISTITUTO DEL RESTAURO

Un palazzo da salvare

L'acquisto da parte dello Stato e il riattamento dell'edificio di San Michele, grandioso monumento della Roma barocca, sarebbe l'iniziativa più degna per celebrare il centenario della capitale

Roma, aprile.

Uno degli aspetti più esasperanti dell'urbanistica romana è l'inerzia della pubblica amministrazione nei riguardi del centro storico: alle volte si è tentati di credere che per essa il centro storico non abbia altro destino che quello di diventare un insieme di ruderi e di rovine (a vantaggio, s'intende, della speculazione edilizia). Capita così che spesso i principali complessi monumentali, che potrebbero essere perfettamente recuperati a funzioni di utilità generale, diventino oggetto di cronaca e di dibattiti *in articulo mortis*, quando cioè l'incuria dei responsabili li ha ridotti a strutture pericolanti e a minaccia per la pubblica incolumità.

E' quello che succede con quel grandioso monumento della Roma barocca che è noto col nome di «San Michele»: un fabbricato di cinque piani, che sorge su un'area di quasi due ettari e mezzo, che ha un volume di oltre trecentomila metri cubi e una fronte di circa trecento metri sul lungotevere di Ripa Grande, proprio in faccia all'Aventino. Iniziato alla fine del Cinquecento come «ospizio apostolico dei poveri invalidi», ampliato nel secolo successivo a ricovero di vecchi, orfani, ragazze e mendicanti, divenne infine, per successivi completamenti, una vera e propria scuola di arti e mestieri, nota per i suoi arazzi, i suoi lavori di ebanisteria, intaglio in marmo, incisione, tipografia, arte della lana, disegno e ornato. Tanto che potè essere definito «una compiuta scuola politecnica che il genio dei papi ha stabilito in Roma un secolo prima delle più civilizzate nazioni d'Europa».

Prestigio architettonico

L'edificio, articolato intorno a tre grandi cortili, ha un raro prestigio architettonico, poiché vi hanno lavorato Carlo Fontana e Ferdinando Fuga: ma ad esso fa riscontro l'attuale squallore. Abbandonato dall'ente proprietario (Istituto romano di S. Michele, che si è trasferito da vent'anni nella nuova sede nei pressi della via Cristoforo Colombo), affittato in seguito a uffici e negozi della specie più disparata, occupato dagli sfollati durante e dopo la guerra, ogni anno registra qualche nuovo crollo.

La soluzione adatta è tuttavia nota da tempo: è che lo Stato acquisti il bellissimo immobile, lo sottoponga a un razionale piano di restauro e lo destini ad ospitare organismi culturali, bisognosi di spazio e di sedi adeguate. Tra questi, il primo ad avere diritto, come abbiamo detto in un articolo precedente, è l'Istituto centrale del restauro, il nostro maggior ente tecnico-scientifico per la conservazione delle opere d'arte, che tra un anno verrà sfrattato dai locali che esso occupa, dal 1939, nel convento di S. Francesco di Paola presso S. Pietro in Vincoli (con il che è detto tutto circa la nostra sensibilità nei riguardi del nostro patrimonio storico-artistico): e insieme ad esso deve essere trasferito nel San Michele quel «Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali» che, in base a una legge del 1960 e a un preciso accordo con l'Unesco, l'Italia si è impegnata solennemente ad ospitare a Roma, nei pressi immediati o nello stesso edificio dell'Istituto centrale del restauro.

C'è da dire che qualche passo in questo senso è stato fatto, ma tutto procede con la solita, accidiosa lentezza. Nel 1963 il ministero della Pubblica Istruzione (che fino allora non aveva mai mostrato di curarsi delle condizioni del monumento) è riuscito a impedire che il San Michele venisse messo all'asta e venduto al miglior offerente: in seguito, a più riprese, ha fatto presente agli altri ministeri, Lavori Pubblici, Tesoro, Finanze, la necessità di assicurarlo al demanio dello Stato. Come appare dal carteggio e da recenti contatti, sono favorevoli alla proposta sia la direzione generale del demanio (ministero delle Finanze), sia la ragioneria centrale dello Stato (ministero del Tesoro), sia, dall'altra parte, lo Istituto S. Michele: l'ufficio tecnico erariale ha stabilito il prezzo in due miliardi e cento milioni, che, data l'importanza e le dimensioni del fabbricato e il valore dell'area se diventasse oggetto di contrattazione fra privati, appare del tutto conveniente. Dovremmo dunque essere vicini alla conclusione, nell'interesse pubblico, dell'annosa questione.

Valore inestimabile

Con l'acquisto del San Michele da parte dello Stato si otterranno molteplici risultati positivi. Primo: lo Stato compie un'operazione economica vantaggiosa, assicurandosi la proprietà di un immobile di inestimabile valore nel quale potrà ospitare, oltre all'Istituto del restauro, altre istituzioni culturali malamente alloggiate in locali di fortuna. Secondo: si favorisce un ente morale che, se ha la colpa di aver lasciato andare in rovina l'edificio, è oggi disposto a facilitare la contrattazione, accettando di farsi pagare in rate annuali di trecento milioni. Terzo: si sventano definitivamente le manovre della speculazione di cui ogni tanto si ha notizia, e che avrebbero conseguenze disastrose per tutto il Trastevere. Quarto: ci si risparmia la vergogna che l'Italia resti a tempo indeterminato senza l'attività dell'Istituto del restauro, al quale si dà finalmente una sede adatta alle sue esigenze.

Infine, si realizza un intervento urbanistico che può avere un significato esemplare. Da un lato, si adatterà un edificio storico a funzioni perfettamente compatibili e sostanzialmente affini a quello per cui fu costruito (scuola d'arte, laboratorio, attività culturale, eccetera): dall'altro, si compirà un'opera di restauro monumentale che, purché inserita in un progetto generale e unitario, si presenta come il primo atto di risanamento conservativo del centro storico di Roma, da decenni a questa parte.

Dice il direttore dell'Istituto del restauro, Pasquale Rotondi: «E' necessario e urgente che il potere esecutivo, cioè il governo, afferri l'importanza della cosa. Sono interessati alla soluzione, oltre al ministero della Pubblica Istruzione, il ministero degli Esteri per via dell'accordo con l'Unesco, e il ministero del Turismo che non può restare insensibile alla sorte di un istituto che agisce per la conservazione di ciò che costituisce la ragione prima del turismo in Italia. E' dunque una manifestazione di volontà politica che ci aspettiamo dal governo». La decisione finale spetta al ministro del Tesoro: e una delegazione di rappresentanti di «Italia Nostra» e di «Europa Nostra» si appresta a far visita all'onorevole Colombo, perché voglia autorizzare lo stanziamento dei fondi necessari all'acquisto del San Michele da parte dello Stato. Il 1970, centenario di Roma capitale, non è più tanto lontano: insieme alla realizzazione di una prima parte del parco pubblico previsto sull'Appia Antica (come è stato annunciato dal sindaco di Roma), l'acquisto del San Michele, il trasferimento in esso dell'Istituto del restauro e del «Centro internazionale», si presentano come l'iniziativa più degna per celebrare la ricorrenza.

Antonio Cederna

CELEBRATO IL NATALE DI ROMA

Roma: durante la celebrazione in Campidoglio del Natale di Roma il sindaco Santini ha ricordato i numerosi e difficili problemi della città. Sono stati assegnati vari premi culturali, uno dei quali alla memoria di Vittorio Zincone. Nella telefoto il poeta Ungaretti presenta al Lord Mayor di Londra il volumetto con la sua «Interpretazione di Roma».

RAPPORTO ALL

UN POSI dell'indust

Nel 1967, incremento tive nei settori dell'al

Un confortante bilancio dei progressi compiuti e uno sguardo alle prospettive per il futuro nella gara che la scienza moderna ha intrapreso per dare all'uomo una diversa dimensione rispetto alla natura, forniranno nuovi mezzi di benessere e liberano da vincoli finora ritenuti ineluttabili: ecco come si potrebbero definire le «Giornate della chimica 1968». Si tratta del tradizionale convegno scientifico-tecnico, giunto ormai alla sua diciannovesima edizione, che si svolge nell'ambito della grande rassegna fieristica milanese. Alla eccezionale assise, che quest'anno ha avuto per tema «Nuove tecnologie chimiche», sono presenti illustri studiosi italiani e stranieri, nonché esponenti del mondo accademico e produttivo. Dopo le trattazioni di vari argomenti di elevato contenuto tecnico svolte sabato dai professori Giuseppe Sironi, Francesco Praschetti e Oronzio de Nora, sotto la presidenza del professor Adolfo Quilico, ieri la maggiore attenzione è stata suscitata dal rapporto dell'ingegner de Biasi, vice-presidente della Montecatini-Edison, che ha tracciato il quadro della situazione dell'industria chimica italiana nel 1967. Nel nostro

PIU' ARDUA LA SOLUZIONE DELLA GIA' COMPLESSA

I sindacati in difficoltà a V dopo le violenze degli est

La CGIL non ha voluto sottoscrivere la condanna dell'inte ca - L'azione dei filocinesi locali e quella degli istigato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Valdagno 21 aprile, notte.

Quanto dista, oggi, la Cina da Valdagno, polmone industriale e libertà della provincia di Vicenza, la più cattolica del Veneto? «L'altro ieri — racconta Giannino Marzotto, vice-presidente e consigliere delegato del grande opificio — ho visto fra i nostri operai in sciopero un gran numero di barbe. Non gli erano certo cresciute per miracolo durante la notte: erano barbe estranee al nostro ambiente, barbe filocinesi».

«Barba», nel Veneto, voleva dire alpino. Oggi vuol dire Castro e soprattutto «Che», naturalmente Guevara. La barba è il ponte attraverso il quale la generazione della contestazione globale, passando da Cuba, arriva fino a Mao e a Ho Chi Min.

Sono queste barbe giovani e contestatrici che venerdì sera hanno sconvolto Valdagno, instaurando per cinque ore un regime di teppismo e di terrore nel quale sono individuabili elementi tattici, sia pure rudimentali, della cosiddetta guerriglia urbana. Esse hanno trovato in una sommossa, con la connivenza elettoralistica del PCI e del PSIUP, uno sciopero degli addetti al settore laniero, snaturandone il legittimo profilo sindacale in un episodio di terrorismo politico.

Nelle prime ore di stamani il procuratore della Repubblica di Vicenza, Biancardi, ha pubblicato l'elenco degli arrestati, che prima dell'alba sono stati trasferiti a Padova. Ne emergono due conclusioni interessanti. Non uno degli arrestati è estraneo alla provincia di Vicenza: sono tutti di Valdagno e dei paesi vicini, Recoaro, Trissino, Maglio, Cornedo. E sono quasi tutti giovani tra i 17 e i 25 anni. Non più di cinque o sei raggiungono la trentina, nessuno arriva ai quaranta. Sono operai e apprendisti della Marzotto e di altre ditte, studenti degli istituti tecnici e tessile, artigiani. Unico «straniero» un insegnante venticinquenne della scuola media di Padova.

Piuttuglie di studenti, da Trento e da Verona, erano in città venerdì fin dal primo mattino, e indussero a scioperare parte degli allievi delle scuole superiori. La mancata non è nuova, anzi è ormai classica nella ideologia operativa dell'estremismo universitario: si tratta di allargare la contestazione globale agli studenti medi e agli operai, e di inserirsi quindi nell'azione sindacale, con l'intento più o meno esplicito di farla uscire dai binari e di tramutarla, appunto, in contestazione del sistema. Questo è accaduto venerdì sera a Valdagno, che da oltre un secolo era un'oasi di sviluppo economico e di tranquillità sociale tutta «veneta».

Ma di quale Veneto? Il Veneto tradizionale, lavoratore e fedele, si è scontrato qui con un Veneto nuovo, che inalbera la barba del «Che» al posto di quella dell'alpino, e la cui inaspettata virulenza suscita sgomento. La prova scaturisce lampante dall'elenco degli arrestati: non già negli operai maturi, per quanto in questo momento assai risentiti verso l'azienda, ha fatto presa la sobillazione alla violenza; bensì nei più giovani.

E gli universitari istigatori, le barbe venute di città? Nessuno, a quanto pare, è caduto nel sacco. Sono stati visti in giro l'intera giornata di venerdì ma la sera, scoccata la scintilla che ha acceso la piazza, si sono totalitisati. Ce n'erano però alcuni in circolazione anche ieri.

Non sarà facile, d'ora innanzi a Valdagno, il compito dei sindacati. Sono impegnati in una vertenza complessa che, senza loro colpa e contro la loro volontà, ha subito un'inopinata radicalizzazione politica e teppistica in clima pre-elettorale. Certo non possono cedere il campo: debbono accettare la sfida, cercando di ricondurre l'agitazione nei suoi termini istituzionali. Ma l'unità non è completa: la CGIL, per un evidente condizionamento comunista e psiuppino, si è rifiutata di sottoscrivere, con la CISL e l'UIL, la recisa condanna dell'interferenza politica e delle sue nefaste conseguenze.

La ragione degli scioperi alla Marzotto è la ristrutturazione dell'azienda: assegnazione di nuovi macchinari, quindi nuove e controverse valutazioni dei cottimi, e la prevista sospensione «a zero ore», pur con notevoli integrazioni da parte dell'azienda oltre a quelle di legge, di un numero di lavoratori che l'onorevole Cengarle, della CISL, fa ammontare a circa 400, mentre da parte aziendale si afferma che saranno assai meno.

Che cosa dicono i Marzotto? Negli ultimi dieci anni, la grande manifattura è riuscita ad aumentare la produttività, mantenendo l'equilibrio dell'occupazione nella valle. Ora è in corso nel reparto tessitura (il reparto confezioni non parte-